

ATENEIO VENETO

Rivista di scienze, lettere ed arti
Atti e memorie dell'Ateneio Veneto



1812

ATENEIO VENETO
Rivista semestrale di scienze, lettere ed arti
Atti e memorie dell'Ateneo Veneto
CCX, terza serie 23/II (2024)

Autorizzazione del presidente
del Tribunale di Venezia,
decreto n. 203, 25 gennaio 1960
ISSN: 0004-6558
iscrizione al R.O.C. al n. 10161

direttore responsabile: Michele Gottardi
direttore scientifico: Gianmario Guidarelli
segreteria di redazione:
Carlo Federico dall'Omo
e Silva Menetto
e-mail: rivista@ateneoveneto.org

comitato di redazione
Antonella Magaraggia, Shaul Bassi,
Linda Borean, Michele Gottardi
Simon Levis Sullam,
Filippo Maria Paladini

comitato scientifico
Michela Agazzi, Bernard Aikema,
Antonella Barzazi, Fabrizio Borin,
Giorgio Brunetti, Donatella Calabi,
Ilaria Crotti, Roberto Ellero,
Patricia Fortini Brown, Martina Frank,
Augusto Gentili, Michele Gottardi,
Michel Hochmann, Mario Infelise,
Mario Isnenghi, Paola Lanaro,
Maura Manzelle, Paola Marini, Piero Martin,
Stefania Mason, Letizia Michielon, Daria Perocco,
Dorit Raines, Michelangelo Savino,
Antonio Alberto Semi, Luigi Sperti, Elena Svalduz,
Xavier Tabet, Camillo Tonini, Alfredo Viggiano,
Guido Zucconi

editing e impaginazione
Livio Cassese

stampato dalla tipografia
Grafiche Veneziane soc. coop.
Spedizione in abbonamento



ATENEIO VENETO onlus
Istituto di scienze, lettere ed arti
fondato nel 1812
211° anno accademico

Campo San Fantin 1897, 30124 Venezia
tel. 0415224459
<http://www.ateneoveneto.org>

presidente: Antonella Magaraggia
vicepresidente: Filippo Maria Carinci
segretario accademico: Alvise Bragadin
tesoriere: Giovanni Anfodillo
delegato affari speciali: Paola Marini



REGIONE DEL VENETO

Iniziativa regionale realizzata in attuazione
della L.R. n. 17/2019 – art. 32

I N D I C E

PREMIO MARIA CAVALLARIN, IV EDIZIONE (2024)

- 9 Filippo Vignini, *Evoluzione sociale e politica a Trieste fra Due e Trecento. Note storiche sulla formazione del patriziato urbano*

PREMIO LA CALCINA-JOHN RUSKIN. SCRIVERE DI ARCHITETTURA,
III EDIZIONE (2024)

- 35 Angelo Maria Dolcemascio, *Palermo: Santa Maria dell'Ammiraglio. L'altra faccia del Medioevo*

SAGGI

- 57 Andrea Giordano e Gianmario Guidarelli, *Storia dell'architettura e della città, digital humanities e rappresentazione digitale: il progetto di ricerca sull'insula di San Fantin*
- 63 Erica Baldini, Tommaso Sandon e Carlotta Zaramella, *L'architettura dell'insula di San Fantin a Venezia: l'evoluzione di un'isola tra storia e innovazione digitale*
- 79 Myriam Pilutti Namer & Giulia A.B. Bordi, *The reuse of ancient materials in the Church of San Fantin in Venice*

91 Adolfo Bernardello, *Restauro e restauratori di dipinti antichi a Venezia. Una storia sociale dell'arte (1817-1849)*

107 Maura Manzelle, *Della natura anti-monumentale/prospettica/geometrica/classica di Venezia. L'allestimento di Carlo Scarpa per il Monumento Venezia alla Partigiana come riflessione sulla venetianitas*

TAVOLE

ATTI DELL'ATENEO VENETO

APPENDICE: codice etico, organigramma, pubblicazioni

PREMIO
MARIA CAVALLARIN,
IV EDIZIONE (2024)

Filippo Vigni

EVOLUZIONE SOCIALE E POLITICA A TRIESTE
FRA DUE E TRECENTO.
NOTE STORICHE SULLA FORMAZIONE
DEL PATRIZIATO URBANO

Benché la realtà triestina condivida in larga parte gli sviluppi politico-istituzionali, economici e sociali dell'Italia comunale, essa è ad oggi prevalentemente percepita come periferica e marginale rispetto a quel mondo. Su questa stentata integrazione pesano alcuni condizionamenti storiografici dei quali non si può dar conto in questa sede, ma anche il fatto che, a dispetto degli sforzi compiuti, il caso della Trieste tardomedievale sia ancora per molti aspetti da indagare. Le pagine che seguono vogliono costituire un punto d'avvio per una migliore comprensione delle vicende politiche e sociali della città, i cui archivi conservano una documentazione piuttosto consistente, risalente soprattutto al XIV secolo.

I. Una legge del 1322

Nel 1322 il Maggior Consiglio del comune di Trieste votò una legge, aggiunta agli statuti nel gennaio successivo sotto la podesteria del veneziano Giovanni Valaresso, che prevedeva

quod si quis de maiori consilio refutaverit maius consilium, et alium ponere fecerit loco sui, quod ille numquam possit modo aliquo vel ingenio esse de maiori consilio. Et quod nullus esse possit de maiori consilio nisi maiores illius fuerint de maiori consilio, scilicet pater vel avi paterni vel materni.¹

¹ BIBLIOTECA CIVICA DI TRIESTE, ARCHIVIO DIPLOMATICO (d'ora in poi ADTs), *Statuta 1318*, c. 61r. Il Maggior Consiglio di 180 membri era, insieme al *dominium* costituito dal podestà forestiero e i tre giudici-rettori, la chiave di volta della politica comunale, come è ampiamente dimostrato dagli statuti: *Statuti municipali del Comune di Trieste che portano di fronte l'anno 1150*, a cura di Pietro Kandler, Trieste 1849, I 13, 35-45, 47, 55-56, 71, 98, 105; II 110; III 59; IV 6, 13, 18.

La seconda parte di questa addizione aveva un'importanza fondamentale, perché restringeva significativamente l'estensione del bacino di reclutamento della politica comunale, fino ad allora almeno teoricamente coincidente con l'intera cittadinanza. D'ora in avanti, al contrario, l'accesso al Consiglio rinnovato a ritmo annuale sarebbe stato limitato a coloro il cui padre o un nonno paterno o materno fossero già stati presenti nel medesimo organo. L'adozione dello *ius sanguinis* come criterio di partecipazione all'esercizio del potere costituiva a tutti gli effetti una serrata che dava origine a quello che possiamo chiamare alla lettera un patriziato urbano – benché allora non si utilizzasse questa definizione – i cui membri erano distinti anche onomasticamente dalla maggior parte dei *concives* dai titoli di «ser» e «dominus». Nel 1350, quando fu promulgata una nuova redazione statutaria, il processo di irrigidimento sociale fu portato a compimento con la sanzione del carattere vitalizio dei seggi consiliari.

L'opzione per una struttura sociale a vocazione patrizia può essere considerata a buon titolo come il fenomeno più rilevante del Trecento triestino, insieme con la cosiddetta dedizione agli Asburgo che la città compì nel 1382 e che ne segnò l'inquadramento politico fino alla fine della prima guerra mondiale. Non solo, infatti, molte famiglie che entrarono a far parte del patriziato nel primo quarto del XIV secolo rimasero per centinaia di anni al governo, ma fu lo stesso assetto sociale maturato in questo periodo a godere di una fortuna plurisecolare, visto che resse fino allo scioglimento del Consiglio municipale nel 1809. Non è un caso che in uno dei primi sforzi di ricostruzione critica del passato civico, la *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste* data alle stampe nel 1858, Pietro Kandler individuasse la persistenza del ceto patrizio come l'elemento più solido e durevole della complessa vicenda storica triestina, rivolgendo una solenne invocazione agli «antichi Padri di questa Patria, a voi nobili Patrizi che per otto secoli ne dirigeste il governo».²

² PIETRO KANDLER, *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste dall'anno 1382 all'anno 1809, con documenti*, Trieste 1858, p. 9. Sulla medievistica istriana nel XIX secolo si veda DARIO CANZIAN, *Medioevo istriano e 'adriatico' nella storiografia e nell'erudizione dell'Ottocento*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del medioevo e l'Ottocento*, Atti del XIII convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, 31 maggio-2 giugno 2010), a cura di Gian Maria Varanini, Firenze 2013, pp. 227-249.

La nascita, la definizione e la prima stabilizzazione del patriziato avvennero in una fase della storia cittadina che in generale conosciamo ormai abbastanza bene: merito soprattutto di un'attività storiografica intensa iniziata negli anni Ottanta del Novecento e culminata nell'organizzazione di un importante convegno nel 2007 curato da Paolo Cammarosano³. Nel XIV secolo, Trieste era una città medio-piccola di 5000-6000 individui e di rilievo secondario nel panorama dei comuni italiani. Il suo sviluppo commerciale per via marittima era precluso dal monopolio veneziano sulla navigazione nell'alto Adriatico, e la sua posizione geopolitica era stretta all'interno tra gli interessi e gli appetiti dei patriarchi aquileiesi, dei conti goriziani, dei duchi d'Austria e anche dei sovrani d'Ungheria.

A partire dalla fine del XIII secolo e fino alla conquista veneziana del 1369 – seguita da una breve dominazione aquileiese e dalla dedizione agli Asburgo – Trieste fu però anche un comune autonomo, una città-stato che non rispondeva a nessuna autorità superiore e le cui sorti si reggevano sulla libera iniziativa dei propri abitanti. La struttura istituzionale era assai articolata, perché si fondava sul rapporto tra i consigli cittadini, il podestà forestiero e una pletera di uffici elettivi a rapida rotazione, con competenze politico-militari, giudiziarie, fiscali, annonarie, archivistiche. L'economia e la società erano arricchite e complicate da un numero non trascurabile di immigrati, provenienti soprattutto dall'Istria, da Venezia e dal Friuli, ma anche dalla Marca Trevigiana, dalla Lombardia e dalla Toscana. La popolazione slava, insediata nel territorio ma anche in città, era parte integrante della dinamica sociale. La diplomazia comunale era impegnata in un'attività quotidiana, imposta dalle condizioni della politica generale.

Benché il patriziato fosse l'indiscusso protagonista di questa fase autonomistica è un fatto che, allo stato attuale, esso attenda ancora le sue ricerche. A lungo sono sopravvissute vere e proprie leggende, come quella per cui già intorno alla metà del Duecento le «tredici casade» si riunirono nell'esclusiva confraternita di San Francesco. Il progres-

³ Per una panoramica di questa stagione storiografica MIRIAM DAVIDE, *Recenti ricerche storiche e documentarie su Trieste nel tardo medioevo*, «Quaderni giuliani di storia», XXVI/I, 2005, pp. 175-216. Gli atti del convegno del 2007 sono pubblicati in *Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte, società nel Trecento*, Atti del convegno (Trieste, 22-24 novembre 2007), a cura di Paolo Cammarosano, Roma 2009.

so negli studi a cui ho accennato è stato alimentato anche da belle indagini di storia sociale, che tuttavia non hanno approfondito che in minima parte l'evoluzione dell'élite locale⁴. In prima battuta, mancano del tutto una ricostruzione della fase genetica del ceto patrizio e una precisa definizione della sua ampiezza e della sua composizione: operazioni preliminari fondamentali per una corretta comprensione dei rapporti che costituiscono il patriziato.

II. Una definizione preliminare:

ampiezza e composizione del patriziato urbano

Le questioni dell'ampiezza e della composizione del patriziato triestino non sono mai state poste esplicitamente in sede storiografica. L'identificazione aprioristica tra notariato e ceto politico sottesa a molti contributi ha indotto a sottovalutarne l'estensione numerica, escludendone la maggioranza: nei saggi di Elena Maffei e Michele Zacchigna, per esempio, non si parla che di una ventina di famiglie; l'edizione di Delia Bloise dei testamenti delle «tredici casade», pubblicata nel 1980, riduce ulteriormente il numero dei gruppi familiari considerati. L'aggiunta del 1323 ci fornisce un parametro sicuro per individuare le famiglie patrizie, e cioè, molto semplicemente, la loro attestazione, anche una volta sola, all'interno del Maggior Consiglio. Tuttavia, le fonti pongono un problema preliminare.

In forza di un'altra aggiunta statutaria del 1327, i cancellieri del comune avevano tra i propri obblighi quello di compilare un *liber reformationum*, vale a dire un volume in cui erano raccolte tutte le leggi votate dal Maggior Consiglio. In mezzo a queste carte doveva

⁴ DANIELA DURISSINI, *Presenza francescana ed organizzazione sociale a Trieste tra XIII e XIV secolo*, «Studi medievali», XXX/I, 1998, pp. 159-208; EAD., *Economia e società a Trieste tra XIV e XV secolo*, Trieste 2005; EAD., *L'immigrazione da Capodistria a Trieste nei secoli XIV e XV. Una prima indagine sui documenti triestini*, in «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», CVII (=LV), 2007, pp. 27-40; EAD., *Donne a Trieste tra XIV e XV secolo*, Trieste 2010; EAD., *Immigrazione ed economia a Trieste tra XIV e XV secolo*, «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», CXIII (=LXI), 2013, pp. 31-82. ELENA MAFFEI, *Famiglie eminenti a Trieste nel secolo XIV*, «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», XCIX (=XLVII), 1999, pp. 49-92. MICHELE ZACCHIGNA, *Notariato, cancelleria e "ceto politico" a Trieste (1250-1335)*, in *Medioevo a Trieste...* cit., pp. 175-192; ripubblicato in ID., *Notai, cancellieri e ceto politico nell'Italia nord-orientale fra Due e Quattrocento*, a cura di Paolo Cammarosano, Trieste 2017, pp. 167-188 (d'ora in poi citerò questa nuova edizione, in cui il testo è comunque fondamentalmente inalterato).

comparire ogni tanto qualche lista dei consiglieri, ma siccome non è sopravvissuto nessun esemplare trecentesco è impossibile seguirne l'evoluzione⁵. Talvolta i registri dei vicedomini tramandano alcuni documenti di matrice consiliare, specialmente delle procure per l'invio di ambasciatori fuori dalla città. Si tratta purtroppo di rarissime eccezioni, che si limitano nei casi migliori a specificare il numero degli astanti, peraltro con indicazioni piuttosto generiche: ad esempio sappiamo che il 2 febbraio 1335 i consiglieri riuniti furono «ultra centum», ma nell'atto relativo non ne vengono citati che poco più di una dozzina; il 12 luglio 1345 se ne raccolsero oltre 140, eppure, a eccezione dei testimoni, non ne conosciamo nessuno.⁶

Per tutto il periodo precedente alla conquista veneziana ci è rimasta una sola lista, parziale, che riferisce i nomi di 126 membri del Maggiore Consiglio presenti alla seduta del 15 giugno 1343. È un documento notissimo agli studiosi di storia locale, edito dal Kandler nel suo *Codice Diplomatico Istriano* e ripubblicato più recentemente da Daniela Durissini, ma non ancora sfruttato in tutte le sue potenzialità⁷. A esso si possono integrare alcune condanne per assenteismo consiliare, inedite e mai considerate, contenute nei quaderni del Banco dei Malefici, l'organo deputato all'amministrazione della giustizia criminale: una più risalente, riferita alle adunanze del 21-22 settembre 1327, che restituisce 28 nomi; altre quattro assai più tarde e successive alla completa serrata, una del 1352 e tre più ricche dell'ottobre-dicembre 1359.⁸

L'incrocio dei dati disponibili permette di risalire a 79 famiglie che ebbero propri rappresentanti nel Consiglio, e che pertanto possiamo qualificare senz'altro come patrizie. Le loro ramificazioni ci portano a calcolare circa tre nuclei per ciascuna famiglia, per una presenza media di almeno 240 cittadini patrizi lungo il XIV secolo. Considerando la consistenza demografica della città, valutata per l'epoca intorno ai 5000-6000 abitanti, il numero dei capifamiglia con diritto di cittadinanza doveva aggirarsi tra i 1000 e i 1200. Di conseguenza, emerge

⁵ ADTs, *Statuta* 1318, c. 23v.

⁶ ADTs, *Vicedomini*, XI, c. 123rv, XV, cc. 112v-113r.

⁷ ADTs, *Vicedomini*, XIV, cc. 154v-155r. PUBBLICATO IN DURISSINI, *ECONOMIA E SOCIETÀ...* CIT., pp. 32-33.

⁸ ADTs, *Banchus Maleficiorum*, I, cc. 10v-11r, V, c. 45rv, VIII, cc. 28r-29r, 45r-46r, 82r-84r.

un primo dato fondamentale: il patriziato triestino era molto ampio, poiché comprendeva al suo interno un quinto, forse addirittura un quarto del totale dei cittadini adulti.

Ecco la lista di questi gruppi familiari, con l'indicazione della fonte da cui ho tratto il loro titolo patrizio: la *a* si riferisce alla lista dei consiglieri del 1343, la *b* a quella del 1327, la *c* a quella del 1352, la *d* a quelle del 1359. Le note sono utilizzate per quelle famiglie che non sono contemplate da queste liste, ma che sono ugualmente ascrivibili al patriziato in ragione di altre attestazioni documentarie particolari o di una presenza reiterata nelle cariche pubbliche.

Famiglie patrizie

1. Acarisi⁹
2. Ade (*a*)
3. Alberti (*a*)
4. Albori (*d*)
5. de Aldigarda (*a*)
6. de Amantino (*b*)
7. Anzoli (*a*)
8. Argento¹⁰
9. de Aurelia (*a*)
10. de Avinant (*a*)
11. Baiardi (*a*)
12. Ballar (*a*)
13. Barbarizza (*b*)
14. Baroni (*b*)
15. Basilio (*a*)
16. Belli (*a*)
17. Bitini (*a*)
18. Bonomo (*a*)
19. Botez (*a*)
20. Brenca (*a*)
21. Buriada (*a*)
22. Burlo (*a*)

⁹ ADTs, *Banchus Maleficiorum*, III, c. 58r.

¹⁰ ADTs, *Banchus Maleficiorum*, III, c. 33r.

23. Cacarini (*b*)
24. de Calio (*b*)
25. de Canciano (*a*)
26. Caristia (*a*)
27. Castigna (*a*)
28. Catapane (*a*)
29. de Chocho (*b*)
30. Cigotti (*d*)
31. de Cipriano (*a*)
32. de Cocena (*c*)
33. de Drusmano¹¹
34. de Genano (*a*)
35. de Geremia (*a*)
36. Giuliani (*a*)
37. de Goppo (*a*)
38. Grasso (*c*)
39. Gremon (*a*)
40. de Henreurico (*a*)
41. de Iacogna (*a*)
42. de Icilino (*a*)
43. de Iudicibus (*a*)
44. Leo (*a*)
45. Lisizza (*a*)
46. Lovasi (*d*)
47. Mascoli (*c*)
48. Mesalti (*a*)
49. Minalto (*a*)
50. de Mirissa (*b*)
51. Mostelli (*a*)
52. Munar (*a*)
53. Niblo (*a*)
54. Onorati (*d*)
55. Ottoboni (*a*)
56. Paveia (*a*)
57. de Peçello (*d*)

¹¹ ADTs, *Banchus Maleficiorum*, III, c. 73r.

58. Pellegrini (*b*)
59. Petazzi (*a*)
60. de Pirano (*b*)
61. Plumazi (*b*)
62. de Ponia (*d*)
63. de Prebissa (*a*)
64. Ravizza (*a*)
65. de Rivola (*a*)
66. Rubeo (*a*)
67. de Russa (*a*)
68. Saraceni (*a*)
69. de Stoiano (*a*)
70. de Tefanio (*a*)
71. de Tofulo (*a*)
72. de Todulfo (*a*)
73. Ugolini (*d*)
74. de Vedano¹²
75. Veneri (*a*)
76. Vesa (*a*)
77. de Viana (*a*)
78. Zampari (*a*)
79. Ziuleti (*a*)

Naturalmente il peso delle famiglie all'interno del Maggior Consiglio variava notevolmente, anche se non è possibile apprezzarne compiutamente le differenze. La più completa lista del 1343 mostra che tra i 55 gruppi familiari attestati ve ne erano alcuni in posizione chiaramente egemonica: i Rubeo avevano undici membri, i Basilio otto, gli Ade, i Burlo e i Gremon sei ciascuno. Baiardi, de Iudicibus e Leo fornivano cinque consiglieri a testa, Anzoli e Bonomo quattro, de Canciano, Petazzi e Ziuleti tre. Queste tredici famiglie – che non corrispondono alle tredici casade – detenevano nel complesso poco meno del 60% dei seggi consiliari di cui si fa esplicita menzione nel documento.

¹² L'inserimento dei de Vedano è dovuto alla presenza ricorrente dei loro membri in alcuni uffici di cancelleria, anche rilevanti.

Le liste dell'autunno 1359 sono più povere, in quanto non indicano i presenti, bensì gli assenti a tre diverse sedute, rispettivamente 33 per il 4 ottobre, 27 per il 2 novembre e addirittura 57 per il 30 dicembre. Le *excusationes* degli imputati di fronte ai giudici dei malefici portarono in buona parte dei casi alla loro assoluzione, con motivazioni riconducibili principalmente all'assenza fisica della città, allo stato di infermità personale o di un parente, agli impegni familiari o affaristici e alla partecipazione alle funzioni religiose.

Ad ogni modo, la lettura incrociata di queste tre liste rivela solo 87 nomi, vale a dire meno della metà dei membri effettivi del Maggior Consiglio. Di qui alcune apparenti anomalie, come la mancata attestazione di famiglie quali i Bonomo, i de Canciano, i Niblo o gli Ziuleti o la presenza di un solo esponente di altre come i Baiardi e i de Iudicibus. Al contrario, per certi lignaggi si può verificare già solo con questi dati un incremento dei rappresentanti: gli Ade, per esempio, passano dai sei a undici uomini, i Botez da uno a cinque. D'altra parte, si mantiene stabile l'egemonia di Basilio e Rubeo, che si confermano tra le principali famiglie in città rispettivamente con otto e dieci presenze.

III. Un'ipotesi sulla genesi del patriziato

La grande ampiezza del ceto patrizio è un dato di importanza fondamentale per determinarne la struttura interna, come ho intenzione di dimostrare altrove. Allo stesso tempo, essa ci fornisce però anche un indizio sulla fase genetica del patriziato, suggerendo l'esistenza di un'ampia partecipazione politica prima che si decidesse di limitare l'accesso al Consiglio. Quelle che seguono sono alcune considerazioni introduttive, che intendo proporre con un approccio necessariamente ipotetico: la documentazione dei decenni precedenti alla serrata è infatti molto povera, sicché per intuire i processi evolutivi socio-politici della città in questo periodo bisogna fare larga parte alle notizie provenienti dalle testimonianze successive.¹³

¹³ Negli ultimi anni la documentazione triestina duecentesca di matrice ecclesiastica, conservata presso l'Archivio capitolare della Chiesa di San Giusto, è stata oggetto di registrazione in FRANCA TISSI, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di San Giusto*, Trieste 2015, e di parziale edizione in PAOLO BRANDOLIN, *Edizione di cinquantaquattro pergamene conservate nell'Archivio del Capitolo Cattedrale di San Giusto Martire di Trieste (secc. XI-XIII)*, Trieste 2019.

L'addizione del 1323 alla quale sto dando grande importanza è stata perlopiù ignorata, probabilmente perché esclusa dalla vecchia edizione dello statuto del 1318 fatta dal Kandler a metà Ottocento, l'unica di cui ancora oggi disponiamo. Mi risulta che solo Elena Maffei ne abbia rilevato esplicitamente l'esistenza, citandola in una nota¹⁴. Per il resto, ci si è limitati a prendere atto della serrata per come risulta dalla seconda redazione statutaria del 1350, affermando genericamente che essa fu adottata in seguito a uno sviluppo graduale e fattuale entro la metà del secolo. Così, per esempio, Michele Zacchigna ha scritto in una nota del suo saggio sui patrizi triestini che «non esiste un riferimento cronologico puntuale riguardo al provvedimento che introdusse il principio dell'ereditarietà per l'elezione dei membri del consiglio maggiore», richiamando un'affermazione analoga e precedente di Fabio Cusin.¹⁵

L'adozione di un sistema sociale patrizio si potrebbe interpretare come un fenomeno di imitazione più o meno libera del modello veneziano dove, come è noto, si svolse un processo analogo a partire dal 1297 e un *turning point* si ebbe proprio nel 1323. Questa lettura eterogenetica, a cui ha alluso per esempio Fabio Cusin, potrebbe avere un suo significato, e insiste sulla questione non irrilevante dei rapporti tra Trieste e Venezia: rapporti complessi che, lungi dall'esaurirsi nella passiva ricezione di influenze o in un odio monolitico e ostinato nei confronti della potenza maggiore, si declinavano da parte dei Triestini anche nell'adesione spontanea alle soluzioni politiche e sociali sperimentate dalla Serenissima.¹⁶

¹⁴ Daniela Durissini ha parlato di un corpus di norme organico, risalente soprattutto al 1321-1322, volto a conferire maggiore potere ai giudici-rettori e a restringere la partecipazione sociale, senza tuttavia fare riferimento esplicito all'*additio* del 1323: DURISSINI, *Economia e società...* cit., pp. 47-48.

¹⁵ ZACCHIGNA, *Notariato, cancelleria e "ceto politico"...* cit., nota 2 a p. 167. Si veda la citazione in FABIO CUSIN, *Venti secoli di bora sul Carso e sul golfo*, Trieste 1950, p. 203. Questa tradizione risale al Kandler, che nel 1858 scriveva che «la serratura (così detta) del Consiglio diede consistenza al patriziato; ma ignoriamo in qual tempo fossesi adottata [...] nel 1350 la era in Trieste, ma tra il Codice Statutario del 1319 e quello del 1350 possono essersi presi provvedimenti non giunti fino ai di nostri»: KANDLER, *Storia del Consiglio dei Patrizi...* cit., p. 30.

¹⁶ CUSIN, *Venti secoli di bora...* cit., p. 203. Sui rapporti tra Trieste e Venezia, oltre al vecchio studio di GIOVANNI CESCO, *Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381. Saggio storico documentato*, Verona-Padova 1881, si veda il contributo di Marialuisa BOTTAZZI, *Venezia e Trieste, in Medioevo a Trieste...* cit., pp. 61-80. L'influenza veneziana si può misurare per il tramite delle liste dei podestà forestieri, spesso provenienti dalla nobiltà della Serenissima, ma anche in altri campi:

Mi pare tuttavia più plausibile che la scelta di dar vita a un ceto chiuso che manteneva il monopolio del potere fosse dettata da processi endogeni, sebbene innescati da più vasti fenomeni migratori che coinvolsero complessivamente l'area altoadriatica. La retrodatazione della nascita del patriziato al 1322-1323 impone in particolare di problematizzarne il rapporto con l'evoluzione sociale e politica di Trieste del periodo a cavallo tra Due e Trecento, quando il comune ottenne la pienezza di poteri giurisdizionali precedentemente detenuti dal vescovo, nonché con l'evento cruciale della cosiddetta congiura dei Ranfi del 1313.

Le testimonianze triestine del periodo 1280-1320 ci parlano di un fenomeno di inurbamento dalle campagne, ma anche di un contesto di grande mobilità tra Venezia, Trieste e l'Istria. Nelle paci stipulate con la Serenissima nel 1285 e 1291, a conclusione della guerra che vide anche la posizione di un assedio veneziano alla città, si parla per esempio di *habitatores* fedeli a Venezia che avevano beni a Trieste e nel suo territorio e che erano stati bersagliati dalle confische e dalle requisizioni del comune giuliano negli anni di aperto conflitto: segno che per allora si era già consolidato un processo quantomeno di penetrazione fondiaria e immobiliare di cittadini veneziani e istriani, dettato con ogni probabilità da motivi di opportunità commerciale.¹⁷

È altresì verificabile che dalla fine del XIII secolo tale processo si tradusse anche nell'integrazione di alcune famiglie forestiere all'interno della nascente élite tergestina. Se guardiamo ai personaggi coinvolti esplicitamente nella politica e nella diplomazia comunali in questa fase, vediamo ad esempio che non meno di tre dei principali gruppi familiari alla guida della città, e cioè gli Argento, i Basilio e i Tefani, erano di recente immigrazione capodistria.¹⁸

secondo Paolo Cammarosano, per esempio, i procuratori sopra i testamenti previsti dagli statuti triestini del 1318, dai quali si originarono poi i vicedomini, nacquero per influsso della legislazione veneziana: Paolo CAMMAROSANO, *Scrittura notarile, registrazione pubblica e tradizione archivistica: il caso di Trieste, in Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno di studi (Trento, 24-26 ottobre 2011), a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Diego Quaglioni, Gian Maria Varanini, Milano 2014, p. 808.

¹⁷ PIETRO KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano* (d'ora in poi *CDI*), a cura di Fulvio Colombo, Renzo Arcon, Tito Ubaldini, Trieste 1986, II, n. 410.

¹⁸ Sugli Argento: *CDI*, II, nn. 363, 477, 500, III, n. 505; i de Argento risultano proprietari di beni nel distretto di Capodistria ancora nel 1326 (*ADTs, Vicedomini*, II, c. 4r) e nel 1344 viene fatta menzione di un atto prodotto dal notaio Servadeo de Argento da Capodistria (*ADTs, Ban-*

È facilmente dimostrabile che la via preferenziale per l'integrazione politica degli stranieri era la pratica del matrimonio con elementi della classe dirigente locale. Prendiamo il caso dei Belli, mercanti veneziani che si trasferirono a Trieste negli ultimissimi anni del XIII secolo. Essi non acquisirono subito la cittadinanza: in un atto vescovile del febbraio 1298, tra i testimoni compare un Omobono Belli, proveniente da Venezia e qualificato come *mercator*; insieme a lui si spostò un Guidotto Belli, forse suo fratello, che compì alcuni investimenti fondiari, dato che nel marzo dello stesso anno risultava possedere beni «in villa Gas», nel distretto triestino¹⁹. Omobono combinò suo figlio Virgilio, anch'egli mercante, con Donata, proveniente dalla famiglia mercantile di origine capodistriana dei Grasso, dalla quale ebbe almeno sei figli²⁰. A sua volta, Virgilio riuscì a legarsi stabilmente a una parte dell'élite triestina, con il duplice obiettivo di favorire i propri affari e di penetrare nelle sfere della politica cittadina. Sua figlia Benasuta andò sposa a Girolardo Rubeo, che fu tra i principali protagonisti della vita pubblica di Trieste a partire dai primi anni del XIV secolo. L'altra sua figlia Maria sposò Francesco de Basilio, mentre suo figlio Nicolò – detto anche Nicoletto – si unì a Francesca di Bartolomeo di Bergogna Mesalti, esponente di una famiglia di spicco almeno fino alla metà del Trecento²¹. Ancora, sua figlia Bonaffede sposò Pertoldo Burlo, mercante locale e membro di una casata molto influente a Trieste.²²

In questo contesto un ruolo decisivo fu rivestito da Marco Ranfo, il più potente cittadino nel periodo a cavallo fra Due e Trecento e il protagonista, secondo la tradizione civica, di una fallita congiura contro il comune nel 1313²³. La sua politica matrimoniale ci dimostra chiaramente che egli prestò un esplicito favore alla cooptazione degli

chus Maleficatorum, III, c. 5v). Sui Basilio: MAFFEI, *Famiglie eminenti...* cit. Sui Tefani: ADTs, *Cancellaria*, II, c. 21v.

¹⁹ ARCHIVIO CAPITOLARE DI SAN GIUSTO DI TRIESTE, *Registro delle imbreviature di Brissa de Toppo*, cc. 145v-146v.

²⁰ ADTs, *VICEDOMINI*, XVII, cc. 6R-7R. Si veda a tal proposito DURISSINI, *Donne a Trieste...* cit., pp. 86-87.

²¹ Per il primo matrimonio MAFFEI, *Famiglie eminenti...* cit., p. 78. Il nome *Benaxuda* si ricava da ADTs, *Notarii Extimatorum*, IV, c. 17v. Per il matrimonio tra Maria Belli e Francesco de Basilio ADTs, *Vicedomini*, XVIII, cc. 55r-56r, e DURISSINI, *Donne a Trieste...* cit., pp. 96-97. Per l'unione tra Nicolò Belli e Francesca Mesalti ADTs, *Cancellaria*, III, c. 124v.

²² ADTs, *VICEDOMINI*, XVIII, c. 1rv; DURISSINI, *DONNE A TRIESTE...* cit., pp. 83-84.

²³ DANIELA DURISSINI, *Marco Ranfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86 (2016).

elementi forestieri. Nella genealogia familiare compilata nel 2009 da Renzo Arcon e Fulvio Colombo sono accertati i matrimoni dei suoi figli Pietro con Caterina de Rivola, Ranfa con Martino Rubeo, Michele con Lucia di Nicolò Alberti, Chiara con Baudo Botez e Agnese con Almerico Gallina. Di Zaneta non è segnalato alcun legame matrimoniale²⁴.

Rubeo e de Rivola erano famiglie triestine legate tra di loro da un'alleanza matrimoniale e all'esterno con altri gruppi familiari di origine non locale: Giroldo Rubeo, come ho detto, sposò Benasuta, figlia del mercante veneziano Virgilio Belli; Artuico de Rivola era marito di Fomia, figlia del signor Matteo da Montona²⁵.

Chi erano invece Alberti, Botez e Gallina? I primi erano una famiglia mercantile di origine veneziana²⁶. Il capostipite documentario è Pietro, attestato nel 1300, ma è con Matteo e i suoi figli Marco e Nicolò, tutti *mercatores*, che il clan fece fortuna. Già precocemente documentati come possessori terrieri nel contado tergestino, essi risultano proprietari di una cospicua fortuna immobiliare in città in un'inchiesta condotta dal comune sulle decime delle case urbane nel 1316: Marco ne aveva una nel quartiere di Riborgo e tre contigue in quello di Mercato; Nicolò possedeva due case in Riborgo; Michele abitava in una sua casa in Cavana e ne aveva un'altra molto grande, ottenuta dalla fusione di due *domus* più piccole nella stessa zona²⁷. I Botez dovettero inurbarsi dal contado verso la fine del Duecento: Bertaldo, il capostipite documentario della famiglia, è attestato nel 1300. Anche in questo caso la famiglia si arricchì notevolmente in meno di un paio di decenni, tanto che nel 1316 Domenico Botez aveva una cantina in Castello e ben tre case nel quartiere di Mercato²⁸. Sull'Almerico Gallina che sposò Agnese di Marco Ranfo non sappiamo nulla, se non

²⁴ *Quaternus domorum et decimarum civitatis Tergesti* (d'ora in poi *Quaternus*), a cura di Renzo Arcon e Fulvio Colombo, Trieste 2009, *Genealogia dei Ranfi*, p. 150. In realtà, da un testamento del 12 novembre 1348 emerge che Zaneta andò sposa a Pietro Ottoboni, membro di una famiglia dell'élite locale: ADTs, *Vicedomini*, XVIII, c. 26r.

²⁵ ADTs, *Cancellaria*, III, c. 75r. L'altra figlia di Matteo da Montona, Breta, era moglie di Pellegrino Pellegrini, di famiglia di cittadinanza triestina ma di provenienza friulana: ADTs, *Vicedomini*, XV, cc. 87rv sgg.

²⁶ Esistevano anche degli Alberti toscani che facevano capo a Corsio.

²⁷ *Quaternus...* cit., nn. 1, 13, p. 73; 52, p. 76; 531, p. 106; 591, p. 110; 663, p. 114; 831, p. 125.

²⁸ ADTs, *Quaternus de anno 1300*, c. 31v; *Quaternus...* cit., n. 326, p. 94; 756, p. 120; 857, p. 126.

che fu bandito dalla città in seguito agli sconvolgimenti politici del 1313, come si dice in un processo inedito e mai considerato sul quale tornerò subito.

Queste unioni matrimoniali ci rivelano chiaramente quale fosse la collocazione dei Ranfi in merito alla questione dell'integrazione degli elementi forestieri o in ascesa sociale ed economica. C'è però un ulteriore elemento interessante a tal proposito. Da un processo civile del maggio 1324, ricopiato nei registri della cancelleria comunale, si apprende che un tale Çernogoy *de Potbreysan*, morto intorno al 1306-1308, era padre di tre donne: Lorenza, che intorno al 1308 si era sposata con Pietro Lovasio, di famiglia che confluirà poi nel patriziato; Agnese, che aveva sposato un Iacopo *de Dobriça* nel 1309; Benvenuta detta Brunetta, che ebbe almeno due figlie, Chiara moglie di Baudo Botez e Agnese moglie di Almerico Gallina. Questa Benvenuta era dunque con ogni probabilità la moglie di Marco Ranfo.²⁹

Il processo ci dice anche che Chiara ebbe un solo marito, appunto Baudo Botez, che sposò nel 1310 e con cui rimase secondo alcuni testimoni finché ella morì – nel 1320 – secondo altri finché egli la cacciò di casa, sicché dovette riparare a Venezia. Subito dopo, il Botez convolò a seconde nozze con la figlia di Giovanni Pirinzino, di origine veronese. Invece Almerico Gallina fu bandito dalla città, e dopo la sua cacciata Agnese stette a Trieste fino al 1317.³⁰

Onomastica e toponomastica dimostrano chiaramente che il suocero di Marco Ranfo, Çernogoy *de Potbreysan*, era di origine slava e di provenienza distrettuale³¹. Peraltro, sembra che la condizione sociale originaria di quest'ultimo non fosse elevatissima: infatti allo stesso processo il testimone *Crismanus Charentepede* asserì di averlo conosciuto bene «quia utebatur sepe ire ligoniçatum cum eo», era solito cioè condurre con lui lavori di zappatura. Risulta pertanto evidente la propensione dei Ranfi a far leva su personaggi in ascesa sociale ed economica per consolidare il proprio potere.

Prima di venire all'episodio decisivo della cosiddetta congiura del

²⁹ Il suo soprannome era *Flornovella*, come viene detta nel testamento di Foresteria de Icilino, risalente al novembre 1348: ADTs, *Vicedomini*, XVIII, c. 26r.

³⁰ ADTs, *Cancellaria*, I, cc. 90r-93v.

³¹ *Potbreysan* dovrebbe corrispondere a una località nei pressi di Sant'Antonio in Bosco, frazione del comune di San Dorligo della Valle.

1313, è il caso di rilevare che alcuni indizi ci rivelano che il favore prestato da alcune famiglie triestine alla cooptazione di elementi forestieri e di origine distrettuale fosse in parte osteggiato in città, creando una divisione interna all'élite locale con possibili contrapposizioni anche violente. In effetti, pare che già a cavallo fra Due e Trecento nascesse un consorzio a carattere militare proprio tra Ranfi, de Rivola e Rubeo, con ogni probabilità indotto da un clima di alta tensione acuito dall'instabilità nei rapporti con il vescovo e con Venezia.

Da un processo civile del 1328 si apprende infatti che Caterina de Rivola, moglie del defunto Pietro Ranfo, era allora proprietaria di una torre nel quartiere di Riborgo insieme alla sorella Francesca. Dalle testimonianze si evince che l'edificio fu costruito da Artuico o Lazzaro de Rivola alla fine del Duecento, che rimase poi scoperto del tetto per un certo periodo di tempo e che fu completato o meglio riedificato dopo la morte dei Ranfi³². L'inchiesta sulle decime delle case urbane del 1316 ci permette di capire che questa torre era situata nei pressi di un'altra casa dei de Rivola, di due case dei Rubeo – delle quali una di Francesca de Rivola, moglie di Ettore Rubeo – e di una casa di Benvenuto Mesalti. In riferimento a quest'ultima, nel documento si dice che Benvenuto aveva acquistato la titolarità della decima annessa da Pietro Ranfo, il quale era dunque evidentemente il precedente proprietario. Nella stessa zona, Triestolo de Rivola pagava la decima di un'altra casa allo stesso Pietro Ranfo.³³

Le unioni matrimoniali, la concentrazione territoriale di beni e persone, la struttura almeno in parte fortificata delle residenze suggeriscono la presenza di un'aggregazione consortile fra queste tre famiglie. Peraltro, ancora nel 1330 si aveva memoria toponomastica di un consorzio tra Rubeo e de Rivola, in quanto tra le loro case nel quartiere di Mercato si trovava una strada detta «via consortium».³⁴

Già prima del 1313, dunque, il processo di massiccia immigrazione e integrazione di elementi allogeni, principalmente veneziani e istriani, aveva avuto importanti ripercussioni sull'assetto interno dell'aristocrazia tergestina, nel senso di una forte destabilizzazione in cui un ruolo significativo era rivestito proprio da Marco Ranfo.

³² ADTs, *Cancellaria*, I, c. 179r, II, cc. 104r-107v, 113v.

³³ *Quaternus...* cit., nn. 79-80, 82, 84, 108, pp. 78, 80.

³⁴ ADTs, *Vicedomini*, VIII, c. 149v.

Veniamo allora alla vicenda nota nella memoria storica della città come «congiura dei Ranfi» o «congiura di Marco Ranfo». È impossibile definirne precisamente i contorni su base documentaria. La fonte principale sull'episodio è costituita dalle rubriche XXXVIII e XLIII del secondo libro degli statuti del 1318:

XXXVIII. Rubrica de Ramphis et suis sequacibus banitis.

Statuimus et ordinamus quod quicumque tractaverit de dando auxilium, consilium et favorem Ramphis et eorum sequacibus banitis per comune Tergesti vel miserit litteras ipsis Ramphis et eorum sequacibus vel receperit ab ipsis aliquas litteras quas si non apresentationt dominio seu comuni Tergesti quod perdat omnia sua bona et personam, et si talis vel tales contrafacientes comprehendi non poterint, banniantur perpetuo a civitate Tergesti et omnia sua bona deveniant in comuni. Qui Ramphi tam masculi quam femine et heredes ab ipsis desedentes et eorum sequaces et heredes sui perpetuo sint baniti de civitate Tergesti, et si tales baniti vel aliquis ipsorum umquam vel aliquo tempore pervenerint in forciam comunis, quod dominium Tergesti quod pro tempore fuerit teneatur illi vel illis qui comprehendi poterunt facere incidi caput, taliter quod separetur a busto, et quod moriatur, et mulier comburatur. Et si aliquis interfecerit aliquem ex Ramphis, habeat de camera comunis Tergesti libras quadrigentas venetorum parvorum vel ex ipsis vivos presentaverit comuni Tergesti et ex suis sequacibus, habeat libras ducentas parvorum a comuni Tergesti. Et si aliquis banitorum per comune Tergesti pro quolibet banno, excepto pro homicidio, tam sequaces Ramphorum quam alii baniti interficeret aliquem ex Ramphis et ab eis desedentibus, quod libere venire possit Tergesto et stare, non ostantibus dictis bannis, et sit libere absolutus a dictis bannis. Et hoc intelligatur de Ramphis masculis tantum, et quod Rampha et Clara sorores filie quondam domini Marci Ramphi depellantur et banniantur per comune Tergesti, et quod Agnes earum soror uxor Almerici Galine numquam venire possit in Tergesto, et quod de cetero omnes mulieres uxores Ramphorum et suorum sequacium que sequerentur et essent secute maritos suos, videlicet ipsos Ramphos et sequaces Ramphorum, banniantur per comune et Tergesto venire non possint, et bona earum omnia deveniant in comuni. Et quod quilibet potestas, tempore sui regiminis, legi faciat predictum statutum bis in arengo publico, sub pena centum librarum parvorum pro quolibet potestate.³⁵

³⁵ ADTs, *Statuta 1318*, cc. 82r-83r.

XLIII. Rubrica de blasfematoribus interfectorum Ramphorum.

Ordinamus quod quecumque persona blasphemaverit illos qui interfecerunt Ramphos vel tractaverunt mortem ipsorum sive dixerit vel improperaverit dedecus aliquod de eisdem qui supradicta fecerunt, componat comuni decem libras parvorum pro qualibet vice, probato nichilominus hoc et legitime monstrato.³⁶

L'asprezza di queste pene ha indotto a ritenere che la colpa dei Ranfi fosse particolarmente grave. Per quanto attiene ai fatti in sé, non sappiamo nulla, se non che la vicenda avvenne alla fine del 1313 e si risolse nella sconfitta della *pars Ranforum*. Grazie a una testimonianza processuale risalente al 1324, depositata da colui che al momento della crisi era il cancelliere comunale, Nascinguerra Ade, sappiamo che immediatamente fu proclamato un arengo, nel quale il notaio dei malefici Bridono de Cipriano lesse pubblicamente i nomi dei banditi. Purtroppo, l'unico tra di essi che viene esplicitamente menzionato è Almerico Gallina.

Da alcune testimonianze di altri processi civili del 1324 si apprende che sia Pietro sia Giovanni Ranfo morirono nello stesso 1313³⁷. Definire la composizione dei *sequaces* dei Ranfi è pressoché impossibile. Certamente non possiamo ascrivere al loro seguito in modo automatico le famiglie legate a Marco Ranfo tramite parentela: infatti Nicolò Alberti, padre di Lucia moglie di Michele Ranfo, continuò a operare a Trieste e fu anzi ampiamente impiegato negli uffici comunali; Girolando Rubeo, figlio di Ettore – marito di Francesca de Rivola, sorella della Caterina sposata con Pietro Ranfo – fu incaricato dal Maggiore Consiglio di stimare i beni confiscati dei Ranfi, e fu notaio di grande prestigio fino alla sua morte³⁸. Inoltre, come ho detto, Agnese Ranfo continuò a stare a Trieste almeno fino al 1317. D'altra parte, pare che alcuni personaggi imparentati con i Ranfi dovessero compiere delle prese di posizione nette: così si potrebbe spiegare la cacciata da parte di Baudo Botez di sua moglie Chiara, figlia di Marco Ranfo, la quale riparò a Venezia.³⁹

³⁶ ADTs, *Statuta 1318*, c. 83v.

³⁷ ADTs, *Cancellaria*, I, cc. 42v, 60v.

³⁸ Per l'operazione di stima dei beni dei Ranfi ADTs, *Cancellaria*, I, cc. 42v, 50r, 60v.

³⁹ A tal proposito si veda anche una legge contenuta in ADTs, *Statuta 1318*, c. 113rv, rubrica

Sono state avanzate varie proposte interpretative della cosiddetta congiura dei Ranfi, ma quella prevalente risale ad Attilio Tamaro e vede nell'azione di Marco Ranfo il tentativo di imporre una signoria personale sulla città. È un'ipotesi fondata sull'osservazione della ricca e onorevole carriera del Ranfo, sulla generale posizione di prestigio della sua famiglia e sugli esempi poco precedenti di insignorimento riuscito, come quello dei Castropola a Pola, o tentato, come quelli di Biachino di Momiano a Cittanova d'Istria e di Baiamonte Tiepolo a Venezia.⁴⁰

A dire il vero, anche ammettendo che si trattasse di un tentativo di insignorimento, è molto più probabile che i protagonisti fossero i figli di Marco, Pietro e Giovanni. Infatti nelle testimonianze sopravvissute si parla sempre e solo della loro cacciata o della loro morte, senza mai fare riferimento al padre. Nella primavera del 1331, per esempio, il patrizio Zuffredo de Drusmano si difese dall'accusa di aver fatto apostasia dell'Ordine dei Minori affermando che «exivisse dictam regulam sancti Francissi nondum facta professione, et intrasse in puerili etate constitutus, ac etiam exivisse dictam regulam pluribus annis antequam domini Iohannes et Petrus fratres, filii quondam domini Marci Ranfi, expulsi essent de civitate Tergesti». Siccome lo statuto comunale a cui si appellava l'accusatore era stato promulgato dopo l'espulsione dei Ranfi, il podestà assolse l'imputato.⁴¹

Il punto fondamentale è che con il tragico esito della presunta congiura fallì anche quella via dell'integrazione, per così dire, che i Ranfi avevano battuto con tanta insistenza. In effetti, si vede che dopo il 1313 riprese vigore quell'ala del Maggior Consiglio che forse li aveva costretti insieme con i loro alleati ad erigere le proprie torri e che non vedeva di buon occhio l'apertura esagerata promossa nei decenni precedenti. Uno dei timori era proprio legato ai matrimoni misti, specialmente quelli in cui le donne triestine portavano la propria dote fuori dalla città. Un altro processo del 1324 relativo all'unione tra Valesa

De mulieribus facientibus viros suos corgnam, in cui si parla delle donne adultere e sono citate anche Chiara e Ranfa e i rispettivi mariti Baudò Botez e Martino Rubeo. Secondo Daniela Durissini, si tratterebbe di un'equiparazione negli effetti della legge: DURISSINI, *Marco Ranfo...* cit.

⁴⁰ ATTILIO TAMARO, *STORIA DI TRIESTE* [1924], I, TRIESTE 1976, pp. 204-207.

⁴¹ ADTs, *Vicedomini*, VII, c. 52r. Anche nelle posizioni processuali di Zanino de Avanzago e Nicolò Alberti risalenti al 1324 si parla solo, come si è detto, della morte di Pietro e Giovanni Ranfo: ADTs, *Cancellaria*, I, cc. 42v, 60v.

di Marco Giuliani, tergestina, e Monfiorito di Pietro *miles* da Capodistria ci dice ad esempio che nel 1314 il Maggior Consiglio votò una legge che vietava di formare doti più consistenti di 200 lire di piccoli per le donne che si sposassero con forestieri e che si trasferissero fuori da Trieste⁴². Secondo i testimoni Pietro Gremion e Nascinguerra Ade, questo nuovo statuto fu aggiunto in seguito al matrimonio tra Giovanni Brate da Capodistria e *Ruça*, figlia del triestino Martino de Carlo, che evidentemente aveva portato nei beni del cittadino istriano una dote esagerata.⁴³

Tale indirizzo ostile alla cooptazione era però anche motivato dalla ricezione dei nuovi cittadini, e trovò la sua sanzione nella rubrica CVI del primo libro degli statuti del 1318, la quale imponeva

quod quicumque fuerit civis alterius terre vel loci preterquam civitatis Tergesti, quod nullum officium habere debeat in Tergesto, nec de maiori consilio esse possit, nisi fecerit dominio Tergesti bona securitatem mille librarum parvorum ad obediendum omnibus mandatis seu preceptis sibi per dominium Tergesti factis et traditis in persona et bonis, et de non conquirendo alteri dominio sub dicta pena.⁴⁴

Nel 1323 fu votata un'altra legge, aggiunta agli statuti l'anno successivo, che impediva del tutto ai forestieri l'accesso al Maggior Consiglio. E ancora nel 1332 ci si premurò di specificare che questa limitazione valeva per tutte le terre al di fuori di Trieste. Sempre negli statuti del 1318 si impose a chi volesse sposare una donna tergestina di giurare la *vicinitas* alla città e di assicurarla con i beni propri e quelli ricevuti dalla moglie per contratto dotale.⁴⁵

In quest'ottica, l'*additio* statutaria del 1323 che serrò il Maggior

⁴² ADTs, *Cancellaria*, I, cc. 85r-88r.

⁴³ Pietro Gremion disse che «tempore quo dicta domina Valesa maritata fuit dicto domino Monfiorito erat statutum quod quilibet habere poterat in dotibus in mobili in illa quantitate que dari poterat nubentibus extra civitatem Tergesti, et fuit bonum tempus post, et tempore quo Ruça uxor Iohannis Bratem, filia ser Martino de Karlo, maritata fuit dicto Iohanni erat dictum statutum»: ADTs, *Cancellaria*, I, c. 86r. Nascinguerra Ade affermò «quod predictum statutum contentum in dicto capitulo, quod dari non poterat alicui ultra ducentas libras, quod ad presens est nullius valoris, factum fuit postquam Iohannes Brate accepit uxorem»: ADTs, *Cancellaria*, I, c. 87v.

⁴⁴ ADTs, *Statuta 1318*, c. 55r.

⁴⁵ ADTs, *Statuta 1318*, cc. 67r, 86v.

Consiglio dando vita al patriziato costituì l'esito in un certo senso logico del processo con cui l'élite triestina si ricompattò all'indomani della crisi dei Ranfi. L'origine del ceto chiuso per legge risiede dunque forse in una reazione alle vicende evolutive dei decenni precedenti e all'orientamento socio-politico incarnato dai Marco e i suoi figli. La serrata intendeva dare una definizione precisa e stabile del gruppo dirigente del comune, dopo un periodo di grande mobilità, ma anche di incertezza, impedendo in via definitiva che si verificassero sconvolgimenti sostanziali dell'assetto sociale cittadino. Al netto di qualche rarissima integrazione successiva, il risultato fu pienamente raggiunto. D'altra parte, è chiaro che essa si qualificava come una misura volta a tutelare lo *status quo* e a evitare, per quanto possibile, un'ulteriore espansione del ceto politico, mentre non poteva incidere retroattivamente sulla sua composizione. Questo spiega perché quando nasce esso sia contraddistinto da una notevole ampiezza, e anche come mai ne facciano parte alcune famiglie di origine forestiera, talvolta in posizione preminente: anche quelle, come i veneziani Alberti, che nel loro tentativo di integrazione di fine Duecento e inizio Trecento si erano avvalse dell'aiuto dei Ranfi.

Va detto infine che la genesi del patriziato a Trieste fu un processo maturato in sintonia con gli sviluppi sociali di altre città italiane dello stesso periodo. Se infatti da un lato va negata la filiazione diretta dall'esempio veneziano, bisogna però dall'altro riconoscere che a Venezia la "serrata" fu mossa da meccanismi non dissimili, vale a dire da una spaccatura interna alla classe dirigente ricomposta una prima volta alla fine del Duecento e definitivamente risolta dopo le fallite congiure Tiepolo-Querini (1310) e Barozzi (1328). Ed è particolarmente significativo che il momento normativo decisivo per la formazione del patriziato veneziano fu una legge del 1323, votata quindi soltanto un anno dopo quella triestina, dal contenuto analogo, poiché riservava i seggi consiliari agli eredi per via paterna dei membri del Maggior Consiglio⁴⁶. D'altra parte, dalle indagini sull'Italia comunale è emerso che i fenomeni di restrizione sociale e politico-istituzionale furono piuttosto frequenti nei decenni compresi tra la fine del Duecento e

⁴⁶ ERMANNO ORLANDO, *Venezia*, Spoleto 2016, pp. 73-77, con i rimandi bibliografici alle pp. 107-108.

l'inizio del Trecento, con l'emersione di magistrature più ristrette e gruppi dirigenti dal profilo vieppiù cetuale⁴⁷. In conclusione, mi pare che da questo punto di vista il caso triestino condivida, al netto delle sue specificità, un'evoluzione più generale, a significare una forte integrazione nella civiltà dei comuni.

ABSTRACT

Nel 1322 il Maggior Consiglio del comune di Trieste votò una legge che sancì l'ereditarietà dei seggi consiliari, dando vita a un patriziato urbano. Era questo un gruppo molto ampio, composto da un'ottantina di famiglie e da un numero di individui che rappresentava parte della cittadinanza maschile adulta. L'adozione di questa struttura sociale va ricondotta alla reazione dell'*élite* triestina a un processo di vasta integrazione sociale e politica di personaggi di origine distrettuale e forestiera – principalmente veneziani e istriani – iniziato almeno con gli anni Ottanta del Duecento. Tale processo innescò delle tensioni, forse addirittura una spaccatura in seno alla classe dirigente. L'inversione di rotta si ebbe nel 1313, quando la potente famiglia dei Ranfi, che aveva decisamente promosso l'apertura nei confronti degli elementi allogeni per costruire una più ampia e solida rete di alleanze, fu cacciata dalla città. La legislazione successiva al bando dei Ranfi reca forti limitazioni ai matrimoni misti e all'integrazione socio-politica dei forestieri e stabilisce una vieppiù stringente definizione del gruppo di famiglie al potere.

In 1322, the Major Council of the Trieste commune voted a law establishing hereditary council seats, creating an urban patriciate. This was a broad group comprising approximately eighty families and representing a portion of the entire adult male citizenry. This social structure adoption resulted from the Triestine elite's reaction to a vast process of social and political integration of individuals of district and foreign origin—primari-

⁴⁷ Momenti di sintesi in RENATO BORDONE, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 93-106, e più recentemente MASSIMO VALLERANI, *Gli assetti istituzionali delle città comunali: forme, lessici e funzioni dal XII al XIV secolo*, in *Il Comune medievale. Istituzioni e conflitti politici (secoli XII-XIV)*, a cura di Lorenzo Tanzini, Bologna 2022, pp. 51-53, 63-64. Per quanto riguarda specificamente l'evoluzione delle assemblee consiliari, si veda l'importante libro di LORENZO TANZINI, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma-Bari 2014.

ly Venetians and Istrians—began in the 1280s. This process triggered tensions, possibly even a split within the ruling class. The turnaround occurred in 1313 when the powerful Ranfi family, which had actively promoted openness toward foreign elements, was expelled from the city. Subsequent legislation imposed strong limitations on mixed marriages and foreigners' socio-political integration, establishing an increasingly stringent definition of the ruling families group, culminating in the Major Council's "closure" in 1322.